



**«Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden»
(Genesi 3,23)**

Giovedì 13 Febbraio 2014
Dom Bernardo OSB
Lectio Divina - Genesi 3,14-24

Le conseguenze

Accendi in noi, Signore, la fiamma della tua Parola, seme ardente di presenza riscaldi e rinnovi le nostre vite perchè la loro direzione sia verso di Te, sia chiarore che orienta i nostri passi sulla terra perchè la storia che noi scriviamo sia espressione della tua volontà, compimento delle tue attese su ciascuno di noi; seme di fuoco è la tua Parola che promette e garantisce vita che nasce e rigenera. Ti affidiamo, Signore, le stanchezze e le grinze dei nostri giorni, distendi la nostra pelle, rinnova il battito dei nostri cuori, trasforma

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

l'occidente in oriente, ti presentiamo i nomi dei sofferenti e Tu che prepari la vita intessendola anche nella profondità del grembo di una madre manifesta la tua potenza e i tuoi desideri di pienezza. Ti chiediamo, Signore, di illuminarci come fraternità e sororità di uomini e donne che figli e figlie nel tuo nome sono la Chiesa perché sia arca di speranza nel mare scuro del nostro tempo. Amen

Questi nostri incontri vogliono essere un invito alla Lectio Divina intesa come esperienza quotidiana nelle nostre case, nelle nostre celle, di prossimità alla Scrittura per ascoltare la Parola che Dio ci rivolge, quindi di ogni lectio andrà sempre sottolineata la sua premessa, il suo carattere permanentemente orante.

Premettiamo la lettura corale del Salmo 8

Salmo 8. Di Davide.

[2]O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.
[3]Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
afferma la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

[4]Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
[5]che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?

[6]Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
[7]gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
[8]tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
[9]Gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.

[10]O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.

Gen 3, 14-24: ¹⁴Il Signore Dio disse al serpente: "Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. ¹⁵Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno". ¹⁶Alla donna disse: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà". ¹⁷All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. ¹⁸Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. ¹⁹Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!". ²⁰L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi. ²¹Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì. ²²Il Signore Dio disse allora: "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli

non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!" ²³Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. ²⁴Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.

Gli autori nel raccontarci l'evento della creazione dell'uomo e il suo rapportarsi con Dio, con i suoi doni, con le possibilità che gli ha dato, con il limite che lo stesso Dio ha posto alla sua libertà, ma anche gli esiti che un suo uso distorto avrebbe conseguito, hanno presente uno schema fondamentale.

Gen 2,15-17: ¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. ¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire".

Collocare l'uomo in un giardino significa investirlo di una responsabilità, di una libertà che corrispondono all'esperienza storica che Israele ha ben presente e attraverso la quale si proietta fino agli inizi del tempo: l'esperienza della liberazione dall'oppressione egiziana raccontata nell'Esodo. Uno spazio di libertà e responsabilità quello concesso all'uomo che corrisponde alla terra promessa, giardino da coltivare e custodire, con un'indicazione che limita e dà forma alla libertà creaturale dell'uomo, vertice e punta estrema, che rischia di perforare il cristallo delicatissimo ma essenziale che ci separa dall'infinito di Dio.

Questo schema corrisponde a quello delle antiche alleanze: un prologo storico che giustifica l'alleanza, i contenuti e le conseguenze di una sua eventuale rottura e, aggiunta inquietante ma che va nella direzione di confortare la consapevolezza della nostra libertà e responsabilità, la cosiddetta maledizione. La struttura, che appartiene all'esperienza culturale, storica e normativa delle alleanze innerva di sé questi versetti a ricordarci che il rapporto con Dio ha una geografia relazionale che si chiama alleanza.

Questo significa che la creaturalità dell'uomo riceve una sponda ma non è tuttavia sottoposta a una dimensione mortificante e annichilente la dignità. In questa prospettiva e in rapporto al lavoro, una citazione tratta dal mito di Ea e Atrachasis in cui l'uomo è visto come creatura condannata fin dal primo istante a portare il giogo della creazione e il peso del lavoro, una condizione sub-divina e sub-umana nello stesso tempo: "Crea l'uomo e fagli portare il giogo, fagli portare il giogo, la soma della creazione la porti l'uomo..." La prospettiva dell'alleanza tra Dio e l'uomo è il suo contrario, essa include la maledizione come esito di una scelta libera ma inversa alla Parola ricevuta dal Signore. Questo è importantissimo perché accanto al dramma cupo delle conseguenze della nostra scelta d'autoreferenzialità e di autonomia da Dio deve anche brillare quello che comporta l'essere arrivati a questa scelta drammatica che esprime tutta la postura dell'uomo davanti a Dio.

L'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, prospettiva evocata leggendo il Salmo 8. [4] *Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate,* [5] *che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?* [6] *Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato:* [7] *gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi.* E' una visione alta dell'uomo che esiste e resiste al dramma degli inizi, inscritto peraltro nella libertà dell'uomo, da cui deriva la dimensione autenticamente drammatica della nostra condizione umana nella quale tuttavia si può intendere la possibilità di una sua risoluzione nel senso ben espresso dalla Divina Commedia di Dante, non una

tragedia quindi ma una Commedia nel significato alto del termine: un risalire, un ritornare, un ascendere dell'uomo verso Dio.

Questo è quello che noi, aiutati dal seme della Parola, chiediamo al Signore di aiutarci a compiere nella nostra esistenza, ma perché questo accada fino in fondo abbiamo bisogno di capire bene quali siano le conseguenze della nostra libertà che si è posta in distanza da Dio. Il linguaggio della Scrittura, debitore della tradizione storica delle alleanze, parla con una parola fortissima e sconcertante di maledizione e a noi disturba un Dio che maledice, siamo abituati a benedire il Signore per tutte le sue opere e a chiedere la sua benedizione, ma anche questa parola fortissima e drammatica va letta alla luce e come conseguenza della scelta dell'uomo. Non un Dio capriccioso che maledice in modo scriteriato, cieco, fatale, ma un Dio che si muove sullo scacchiere della storia nell'ambito di un'alleanza; è quindi perfettamente consequenziale che da questa cultura scaturisca un umanesimo tanto più che queste maledizioni non riguardano l'uomo. La prima è rivolta al serpente, la seconda al suolo, alla terra che si dice "adam", la stessa etimologia del nome Adamo a ricordarci la materia prima dell'uomo ed è lì che si appunta la maledizione di Dio dicendoci che una delle prime conseguenze del peccato è la rottura della nostra relazione fra l'infinito di Dio, il suo respiro che ci abita e la materia di cui siamo fatti. Essa diventa, allo stesso tempo, latrice e strumento di vita, corporeità, ma anche fatica, minaccia, sudore, aggressività e il lavoro appare come il faticoso tentativo di aggiustare questa relazione fra l'uomo e la terra. Molte volte abbiamo riletto in chiave biblica eventi naturali come il terremoto e abbiamo fatto una vera e propria teologia della terra con la nostra strumentazione, nel nostro poverissimo linguaggio.

Il serpente è raggiunto da una comprensibile maledizione perché indubbiamente strumento, manifestazione di un male che ha una sua statura, una sua oggettività. Nessuno ci ha spiegato da dove arrivi, chi lo abbia ispirato, sta lì viscido e insidioso a dirci come la creaturalità dell'uomo sia potenziale ma reale interlocutrice di questa penombra, resistenza, attrito che la datità delle cose espone al libero espandersi dell'amore totalizzante di Dio. C'è qualcosa che fa resistenza, striscia, s'incunea nell'esistenza piena, buona, generosa della realtà e che intercetta le nostre sinuosità.

Ricordate il dialogo mistificante e mistificatore tra il serpente e Adamo ed Eva: il rinfacciarsi, non dire le cose esattamente come Dio le ha dette; si capisce allora perché il Signore scagli la maledizione sull'animale strisciante. Potremmo anche confortarci nel sapere che è un animale impuro, che per essere misteriosamente senza zampe, costretto a strisciare sulla terra, ci indica una sorta di negatività.

La procedura di questi versetti è quella di giustificare l'eziologia di alcune esperienze altrimenti ingiustificabili e incomprensibili: la fatica del vivere, l'esposizione al male che il serpente ha provocato, il fatto che il grande mistero del nascere, momento decisivo in cui una donna diventa partecipe del grande dono della vita e dell'essere capace di generarla, sia nel segno della sofferenza, nel segno del dolore e anche perché la relazione nata nel segno dello stupore e della reciprocità tra uomo e donna conosca viceversa l'esposizione a un male facile, agevole, rapido, il dominio del marito che è, in realtà, dominio reciproco. Gn 3,16: ***"16 Alla donna disse: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà"***. Non c'è polemica antifemminista ma si evidenzia come il peccato di relazione fra l'uomo e Dio, quasi per rifrazione, abbia rotto le altre relazioni fondamentali dell'uomo: con la

donna, la terra, la nuova vita, la stessa naturalità di cui il serpente è simbolo liquidando per sempre ogni idea idilliaca della natura, una sua supposta innocenza; essa in realtà appare ai nostri occhi come il luogo in cui si nega la libertà dell'uomo obbedendo a un fatalismo che si chiama istinto, non è così per l'uomo. Il serpente ci appare come quella dimensione della natura che s'impone con una logica di forza, di violenza, di allettamento dove l'uomo tradisce se stesso e la sua spinta libera, responsabile, sua peculiare che lo distingue dal naturale.

Le conseguenze toccano aspetti essenziali dell'umano, dalla realizzazione e dalla custodia della vita attraverso il dovere del lavoro, al procacciarsi il cibo, ma l'uomo non è maledetto. Nonostante la rottura della relazione fra il respiro dato da Dio alla nostra materia fangosa, l'*adamà*, la terra, e il ricordare all'uomo che egli è polvere, Gen 3, 19b: **"polvere tu sei e in polvere tornerai!"** è tuttavia vero che il testo dice subito una parola di grande speranza: la donna è chiamata Eva ovvero generatrice di vita. Il suo nome esprime, accanto all'inconsistenza polverosa della nostra umanità, responsabilità e custode trasmissione della vita. Ancora una volta prevale il progetto di Dio che il male non ha potuto assolutamente fermare.

Giovanni Damasceno ci ricorda che Dio crea pur sapendo che l'uomo peccherà ma, se non avesse creato per questa paura, avrebbe voluto dire che l'onnipotenza amorosa di Dio si fermava di fronte a quella del male e questo non accade.

Nel nome di Eva è inscritto il grande stupore della gravidanza di ogni donna nella gioia che procura un neonato pur nella lucida consapevolezza di quale immenso, sofferto e drammatico destino sia la vita dell'uomo, ma in ogni creatura che nasce vediamo sempre e comunque un ripieno di vita e di speranza, il miracolo per eccellenza per cui anche la polvere, la fangosità della nostra esistenza umana è capace di dare vita.

Le cure con cui il Signore riveste questa nostra nudità attenuano l'esilio che l'uomo ha scelto come esperienza di una libertà da Dio, di un'autoreferenzialità da vivere fino in fondo in uno spazio altro dalla piena comunione con Dio e allora, se tutto sta fuori da questo giardino, ecco il mito dell'oriente come possibilità di un ritorno a questa sorgente di luce e di senso che l'uomo, con la nostalgia della Parola e la speranza della Fede e dell'Amore, dovrà tornare a guadagnare in un cammino di ritorno, rivestito da tuniche di pelli Gen 3,21: **"Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì."** Nel versetto anche un'attenuazione di quei miti secondo i quali la tecnica è soltanto frutto della capacità dell'uomo anzi, prometeicamente, sottrazione a Dio di risorse e capacità che l'uomo finalmente può escogitare e usare insieme in totale libertà. E' un Dio sarto quello che cuce con la sua tecnica, abilità, amore e premura una veste per l'uomo, quella veste che attenua la sua nudità, la scoperta drammatica che l'uomo fa dopo il peccato, quella fragilità che prima non dava problemi e che invece adesso, nell'esperienza del tradimento della parola del Signore, rivela tutta la debolezza della consistenza umana; su di essa si china Dio.

Prevale il quadro dell'alleanza, esiste certo la conseguenza drammatica della maledizione, ma è dramma non tragedia, è commedia non tragedia e quindi intravediamo in queste tuniche un abito di luce che Cristo stesso viene a donarci; San Paolo, per quanto accade nel Battesimo, usa esplicitamente l'immagine del vestito: *"Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo"* (Gal 3,27). E' la prospettiva per cui in questa esperienza di erranza Dio non lascia mai veramente solo l'uomo.

Un commento a Genesi 3: Targum Jo. a Gen 3,15

Io porrò un'inimicizia tra te e la donna, fra la discendenza dei tuoi figli e la discendenza dei suoi figli. E avverrà che quando i figli della donna obbediranno ai precetti della Legge, essi ti vedranno e ti colpiranno sulla testa. Ma quando essi tralasceranno i precetti della Legge, tu li vedrai e li morderai al tallone. Ma, per loro, vi sarà un rimedio, mentre per te non vi sarà rimedio, perché essi sono destinati a fare la pace alla fine, nei giorni del Re-Messia.

Quest'avventura, sempre nell'ambito di un'alleanza e di obbedienza ai precetti della Legge, ha un'apertura rivelativa, colma di speranza perché tutto sarà pace alla fine, nei giorni del Re-Messia. Vorrei che rimanesse più forte in voi il senso della libertà e della responsabilità rivestite dall'amore e dalla premura di Dio piuttosto che la sensazione drammatica di una cacciata in un regno senza luce e senza speranza.

Riflettendo sulla nostra condizione umana, sul perché della sofferenza, sul perché si nasce fra i gemiti della madre, sulla necessità del lavoro - ragione di sudore in mezzo alle spine - questo testo ci riconsegna il fuoco della responsabilità prendendo sul serio la libertà dell'uomo; Dio continua a benedire l'uomo anche quando sbaglia, ha cura della sua libertà anche quando essa si disgiunge dalla Sua volontà.

Rileggere questi versetti alla luce di Cristo, arrivato dopo, dalla prospettiva cristiana, come si innesti nel giorno di Adamo la venuta di Cristo, vero Adamo, certo facilita il commento; san Paolo molte volte ha detto che Cristo preesiste a tutto e altrettante volte ci siamo detti che in questi versetti della Genesi non troviamo soltanto il nostro passato ma anche il nostro presente e forse ancora di più il nostro futuro.

Di contra a chi ci ridicolizza pensando alla vita, alla nostra fatica, come banale conseguenza di un errore, di un peccato che non ci appartiene, perché non siamo stati noi a disobbedire a Dio, quante volte, invece, abbiamo detto che questi versetti sono la tessitura che sottostà al nostro originale peccato per cui mille volte al giorno ci distanziamo dalla volontà di Dio, rompiamo la relazione e l'alleanza con Lui e le relazioni e le alleanze con gli altri, con la terra alla quale apparteniamo, con la madre da cui veniamo, con lo sposo o la sposa che amiamo.

Paul Ricoeur ha ragione quando dice: **Il peccato non succede all'innocenza, ma nell'Istante la perde.** "Finitudine e Colpa"

E' in questa prospettiva che vogliamo, certo un po' forzosamente, intersecare il giorno di Adamo col giorno del Cristo perché grazie a Lui, che viene dall'oriente, a noi è restituita una strada che ci riporti a oriente. Nella regola di san Benedetto, voi sapete che nel prologo, l'ascolto della Parola - per questo l'ho voluta chiamare nella preghiera iniziale seme di fuoco - l'ascolto obbediente della Parola risana quell'antica divergenza ogni istante che noi ascoltiamo e obbediamo, ed è attraverso la Parola, dice san Benedetto, che noi ritorniamo a Lui dal quale ci siamo allontanati per la pigrizia della disobbedienza: ritornare, questo verbo essenziale di tutta la teologia biblica, di tutta l'esperienza storica di Israele, ritornare dall'esilio, ritornare dalle nostre libertà presupposte, pretese; questo ritorno è garantito dall'amore del Signore che ci riveste e ci riapre la strada nel tempo.

Ireneo, Contro le eresie V, 23,2

L'uomo e la donna morirono nello stesso giorno nel quale mangiarono e divennero debitori della morte, perché uno solo è il giorno della creazione dell'uomo. Dice, infatti: "E fu sera e fu mattina: un solo giorno". In quel giorno, dunque, mangiarono e in quello stesso giorno

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

morirono. Del resto in base al ciclo e al corso dei giorni, secondo cui si chiamano il primo, il secondo, il terzo giorno, se si vuole apprendere esattamente in quale dei sette giorni morì Adamo, (secondo Genesi 5 visse in tutto 930 anni) lo si troverà in riferimento all'economia del Signore. Infatti egli ricapitolando in se stesso tutto l'uomo, dal principio alla fine, ricapitolò anche la sua morte. E chiaro dunque che il Signore subì la morte, obbedendo al Padre, nel giorno in cui Adamo morì disobbedendo a Dio. Ora morì nel giorno in cui mangiò, poiché Dio gli aveva detto: "Nel giorno in cui ne mangerete, certamente morirete". *Ai tuoi occhi, mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte...* (Salmo 89) Adamo ed Eva non sono morti, ma moriranno nello stesso giorno che nell'immaginario patristico dura appunto mille anni e s'interseca con il giorno di Cristo. **Dunque ricapitolando in sé questo giorno, il Signore venne alla Passione il giorno prima del sabato, che è il sesto giorno della creazione, nel quale appunto l'uomo fu plasmato, per donargli, attraverso la Passione, la seconda plasmazione, che avviene attraverso la morte. Gesù salva Adamo, muore per lui, lo rigenera nello stesso giorno della sua morte.**

Rileggere in parallelo quella settimana e la Settimana Santa significa gettare luce profondissima sull'evento drammatico della cacciata da quello spazio di piena comunione dal quale l'uomo è stato allontanato perché viva fino in fondo la sua libertà, la sua autoreferenzialità e la sua possibile ricerca di Dio.

In questa libertà sta appunto, come luce che si allunga sull'ombra della notte, una benedizione fatta di vita che dura nonostante la polvere dell'uomo, di vesti che proteggono la nostra nudità e fragilità e la prospettiva messianica del Dio fatto Uomo che viene incontro radicalmente, nel tempo opportuno, prima della fine, a salvare l'Adamo, nello stesso giorno. Queste sono prospettive che credo riempiano di consolazione e di speranza il nostro sentirci tante volte scacciati da quel paradiso, sentirci soli, nudi, abbandonati, erranti, fuori da quel giardino protetto da spade di luce.

E' una prospettiva che rianima l'attesa e la speranza e, nello stesso tempo, la dedizione nel ritrovare, nel tessuto dei nostri giorni, la possibilità di guarire quell'antica disobbedienza con l'attuale obbedienza alla Parola. E' una lotta drammatica, una lotta che noi vogliamo fare perché, come ci assicura Apocalisse 22,1: *Mi mostrò poi un fiume di acqua limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.* Nello sguardo finale ritroveremo, esattamente come nel mosaico della nostra Basilica, all'interno della città, in mezzo alla piazza, il giardino che avevamo perso, e da una parte e dall'altra del fiume un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese, le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni: questo è l'albero che ci attende.

Alcuni brani del primo capitolo del testo "La libertà dell'ethos" titolato "La caduta dalla vita alla pura sopravvivenza" del teologo greco Chistos Jannaras perché, con il linguaggio più esigente della teologia e della filosofia, quello che la Scrittura ci ha narrato appare in tutto il rigore del pensiero che viene a confermare la verità di quello che noi siamo, di quello che noi abbiamo fatto e continuiamo a fare, ma anche di quello che possiamo tornare a essere.

La caduta dell'uomo per la teologia ortodossa è un fatto di volontario ritrarsi dalla possibilità di partecipazione alla «vera vita», cioè alla *relazione* personale e alla comunione di amore, unica possibilità per l'uomo di esistere come ipostasi di alterità personale.

Le parole scelte rivelano come il peccato abbia rotto la relazione d'amore – che sta ad alleanza - come esperienza esistenziale per cui noi siamo, non esito di un fato o di un meccanismo necessario e naturale, non capriccio di una qualche divinità, ma un quadro di comunione d'amore e relazioni personali, uomini “due volte buoni”, veramente buoni di cui Dio si compiace poiché contemplati vi scorge la bellezza di ogni bellezza.

Il punto di partenza della caduta sta appunto nella decisione dell'uomo di negare la comunione personale con Dio e di limitarsi all'autonomia e all'indipendenza della sua natura. La narrazione biblica della caduta si riferisce alla scelta iniziale dell'indipendenza *naturale* dei progenitori: «il giorno che mangerete del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, sarete come dèi» (Gn 3,5).

Dopo aver letto Ireneo, quel giorno inteso come giorno di mille anni in cui si compie anche la Passione e la Resurrezione del Signore realizza veramente tutto questo, paradossalmente, perché in Cristo possiamo tornare a essere come dei.

Questa sfida propone all'uomo come possibilità esistenziale l'autosufficienza e l'autonomia della sua natura, cioè che la natura da sé sola definisca ed esaurisca l'evento dell'esistenza.

Si comprende come il grande dramma sia la pretesa dell'uomo, la sua supponenza di potercela fare da solo obbedendo a esclusive logiche naturali, ma la naturalità è tutto il contrario della libertà, della scelta, della dignità divina impressa sull'uomo a cui è data la possibilità di perdersi e di ritrovarsi, di situarsi o di non situarsi in un dato ambiente, in un dato contesto, in una data relazione, gli animali no, vivono del loro istinto nel loro ambiente senza alcuna scelta da compiere che non sia quella dettata dall'istinto di sopravvivenza. Non possiamo ridurre il mistero della vita dell'uomo alla naturalità della sopravvivenza ed era proprio quello che Adamo ed Eva, obbedendo al serpente, hanno creduto bastasse.

Ma una simile «divinizzazione» della natura umana toglie la sua verità propria, è una «menzogna esistenziale», una falsa possibilità di vita. La natura dell'uomo, infatti, è creata e mortale: partecipa all'essere — alla «vera vita» — solo nella misura nella quale si trascende come evento esistenziale di alterità personale.

Si partecipa alla Vera Vita nell'apertura all'alterità di Dio, nel superamento dell'uomo che riconosce in Dio la sua sorgente, alterità personale appunto, perché è nel quadro di una relazione personale tra Dio persona e l'uomo persona, è nel riconoscere l'alterità di Dio che l'uomo resta nella comunione d'amore. Questo ci è permesso attraverso la Parola, L'Eucarestia, i Sacramenti.

Nell'ultimo incontro abbiamo riletto la Liturgia della Messa proprio come iniziale messa a nudo dell'uomo che confessando il suo peccato risponde all'appello di Dio: “Adamo, uomo, dove sei?”, rivestendoci poi col suo perdono il Signore ci mette addosso la veste della nostra dignità cristica quando lasciamo che la nostra fragilità naturale sia nutrita dal pane di vita. Tutto questo accade se l'uomo trascende se stesso in una relazione che riconosca l'alterità personale di Dio; è l'unica possibilità che ci è data per sfondare il limite della naturalità.

Le maledizioni certamente riportano l'uomo a un rapporto sofferto con la naturalità: la gravidanza, la polvere della sua condizione terrosa e la morte che ne consegue, la fatica del lavoro, ma tutto questo perché l'uomo incontri fino in fondo le conseguenze della sua scelta di restare nella naturalità della sopravvivenza; tuttavia appare come implicita benedizione e, soprattutto, come provvidenza amorosa la premura con cui Dio stesso, per grazia, viene incontro all'uomo. In questo quadro, drammaticamente naturale, abbiamo

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

già la profezia messianica di un Dio che riveste, di un Dio che consegna alla creaturalità della donna l'essere generatrice di vita, che accompagna l'uomo nelle strade della sua erranza lasciandogli nel cuore la nostalgia dell'oriente e della luce che può tornare a illuminare la sua notte di peccato e di superbia. Amen